

Riapre domani il Dipartimento di antichità egizie del museo parigino. Dopo due anni di lavori, oggi presenta un allestimento completamente rinnovato

PARIGI. Qual è il museo top dell'egittologia in Europa, quello che possiede il più ricco patrimonio dopo quello del Cairo? Il British Museum, il Louvre, il museo di Torino? Non si sa veramente. Dipende un po' dagli affetti nazionali e un po' dai criteri che si adottano, ad esempio: la quantità numerica o il valore specifico dei pezzi? Inoltre, le opere non sempre si possono considerare singolarmente, a volte sono inscindibili da un insieme che ne costituisce il pregio massimo. C'è poi da considerare la proporzione tra le opere esposte e quelle tenute nei sotterranei, non fruibili... E tutto sommato importa poco la gara.

Ma su un punto, in questo periodo natalizio (per l'esattezza da domani, 21 dicembre, giorno dell'apertura al pubblico) dovrebbero concordare Re Magi, esperti, turisti e pellegrini guidati dalla Cometa: il museo dall'allestimento più suggestivo, più affascinante, più favoloso nel senso letterale di sublime favola raccontata, si trova sulle sponde della Senna: è il Dipartimento delle Antichità egizie del Louvre.

Raddoppiata la superficie dopo due anni di ristrutturazione, il museo è ormai in grado di integrare la sua celeberrima collezione con quasi 2000 pezzi finora mai visti dal pubblico. L'innovazione dell'allestimento (firmata dall'architetto capo Dominique Brard) e la nuova distribuzione delle collezioni (sotto la direzione del conservatore Christiane Ziegler) fanno sì che persino le opere più conosciute - il corpo di Nefertiti nel «trasparente» drappaggio scultoreo o certi bassorilievi tardivi dell'epoca tolemaica - acquistano un nuovo look. Verrebbe da dire che sembrano ringiovaniti, se non fosse di cattivo gusto: il loro pregio in effetti è proprio quello di mostrare tutti i loro anni.

La mostra offre due lunghi percorsi. L'uno, cronologico, scandito da capolavori di ogni tipo e dimensioni, è al primo piano, negli spazi dell'originaria raccolta (costruita tra epoca napoleonica e Restaurazione sotto Carlo X) e negli ex appartamenti reali dell'ancien régime. L'altro percorso, tematico, occupa immense navate di pietra nuda al piano terra del museo. È l'evocazione in diciannove «capitoli» di una cultura sviluppatasi lungo quattro millenni. Le tematiche: Nilo, Agricoltura, Casa, Scrittura, Templi, Divinità animali, Mondo dei morti, perfare qualche esempio.

Il doppio binario della presentazione, tra linearità vettoriale del tempo storico ordinato come un fi-



Favoloso Egitto

Un tocco virtuale E i faraoni tornano a Parigi

lo di perle da una parte, e dall'altra la sequenza «insiemistica» di raccolte attorno a certi temi, traduce bene l'odierna consapevolezza del dualismo inerente alla fruizione di ogni oggetto culturale che sia «altro» rispetto a noi, nel tempo nell'identità etnologica. Così ogni statua del Dio-Toro è nel contempo un testimone che racconta la sua funzione nel culto, la sua fabbricazione da parte dell'artista sacerdote ecc., ma è anche un puro oggetto d'arte la cui armonia, affine a quella di altri oggetti, segna uno stile, una scelta formale nella storia del Bello, nella scansione estetica del tempo storico.

Per meglio visualizzare le differenze tra la trentina di dinastie (dal 3000 a.C. fino al 30 a.C., visto che la bella Cleopatra è solo l'attimo fug-

gente e finale prima della colonizzazione romana), il percorso è stato differenziato attraverso il colore di fondo degli ambienti: verde Nilo per i tempi arcaici della cultura agricola; dall'ocra-sabbia all'ocra-rosso per i regni dei grandi Faraoni e Regine (dalla terza all'ottava dinastia, dal 2700 al 1300 a.C.) la cui sovranità si scrisse nella pietra dei templi e nell'infinito orizzonte del deserto; infine il blu notte della decadenza e del Mare di Mezzo che portava onde sempre più dense di invasori, caravelle dalla Persia, e poi, più tardi, da Roma.

Sterminante prospettiva, sfilze di alte vetrine con effetti di moltiplicazione caleidoscopica all'infinito. Sembra che alcuni artisti contemporanei abbiano ripreso il tema dell'accumulazione seriale. Il risultato



fa pensare a fantomatici esercizi: che siano mummie verticali, sarcofagi orizzontali, divinità con enigmatici volti animali o scrivani al lavoro, indifferenti al passaggio dalla vita all'aldilà. Strano effetto da viaggio magico, irreali, di sogno. Il visitatore potrà entrare con brividi da Internet in ambienti che suggeriscono ad esempio una tomba. Ma

non si tratta di una tomba finta, ricostruita e decorata nello stesso modo di quella vera. Soluzione che peraltro è allo studio da alcuni anni, e, molto prima del recente massacro di turisti a Luxor, è stata pensata per alcune tombe nella Valle dei Re a Luxor (del resto, la stessa cosa si è fatta in Francia per la grotta di Lascaux, per proteggere gli affreschi

dall'aggressione batteriologica e dalle variazioni di temperatura). No, il Louvre ci offre una elegantissima messa in scena, in senso relativamente classico, con straordinarie opere originali e nulla di clonato!

Vorremmo qui però rendere omaggio a un altro allestimento permanente, molto diverso da questo parigino, realizzato nel 1990 dall'architetto Costantino Dardi per l'ampliamento dei musei di Luxor. Quella sala di dimensioni modeste era - ed è - una perfezione concettuale. Modulata sull'ambiente rettangolare, mette in relazione le statue monumentali presenti ai quattro lati con la pedana di visita, al centro della sala, limitata da una sottile perimetrazione d'acqua azzurra, larga un centimetro appena: poetico suggerimento del rapporto tra il Nilo sovrano e i gradini a riva, persalire al tempio.

Tornando a Parigi, il Louvre rinnovato dedica alle sue straordinarie collezioni egiziane un allestimento né faraonico né minimalista, segnato da un certo fasto non sfacciato, da grande sartoria moderna, alla page, anzi post-moderna. Eppure vi si avverte la nuova tendenza mondiale: l'allestimento allusivo e virtuale delle opere d'arte appare ormai come la tappa successiva a quella storica del semplice «sequestro» (o conservazione) nel museo. Già anni fa in Alto Egitto, il tempio di Abu Simbel, smontato e poi rimontato da l'Unesco in un punto diverso, addossato ad una finta collina, fu una scelta ambigua, in parte virtuale. E senza arrivare all'estremo dei musei di ologrammi, non dimentichiamo il successo delle «visite» attraverso Cd-Rom e Internet ai vari musei, Louvre compreso. A questo proposito, segnaliamo l'esistenza di un Cd-Rom Mondadori: «Viaggio virtuale nell'Antico Egitto con la spedizione napoleonica». È la possibilità di una passeggiata tra palazzi reali e templi, così com'erano 5000 anni fa, nella loro incredibile polichromia.

Anne Marie Sauzeau

Christian Jacq, il popolare scrittore di best-seller archeologici, ci guida alle opere per lui più significative

Uomini e dèi: dieci gioielli di pietra e bronzo

Attraverso i reperti, viaggio nei 3.000 anni di questa «civiltà della scrittura». E nel suo arcano, sereno nesso tra mondo terrestre e Aldilà.

Dieci gioielli della collezione custodita al Louvre: li ha scelti e commentati per il quotidiano «Le figaro» Christian Jacq, autore di best-seller archeologici. La collezione del Louvre fu avviata nel 1826 da François Champollion, il decrittatore dei geroglifici e, oggi, annovera 55.000 reperti. Ecco quelli scelti da Jacq.

La grande sfinge. Scoperta a Tanis, nel delta del Nilo, fu scolpita probabilmente sotto la IV dinastia, l'età d'oro in cui furono costruite le piramidi più colossali. «Col suo corpo di leone e la testa da faraone», scrive Jacq «è l'incarnazione della chiarezza dell'alba, il trionfo della luce sulle tenebre».

La stele del re serpente. Un falcone posato su un rettangolo, all'interno del quale si trova un grande cobra, sotto il quale si erige la facciata di un palazzo. Il falco è l'incarnazione di Horus, «il lontano», i cui occhi sono il sole e la luna e le cui ali hanno la dimensione del cosmo. Ogni faraone, a prescindere dal nome con cui regna, è un Ho-

rus. La stele, ritrovata ad Abydos, risale a un'epoca assai più remota della Sfinge, tra il 3.100 e il 2.900 a.C., ma, commenta lo scrittore, già evoca «in modo grandioso, nella sua semplicità, la presenza dell'istituzione faraonica».

Amon che protegge Tutankhamon. Questa scultura ritrovata a Karnak risale alla diciottesima dinastia. Il dio Amon è colui che è «nascosto», perché la sua vera natura è inaccessibile agli esseri umani. Veglia su un Tutankhamon di piccole dimensioni, dalla veste rituale copersa di stelle, ed è «la guida divina che orienta il faraone sulla giusta strada», scrive Jacq.

Il bassorilievo di Sethi I° e di Hathor. Questo è uno dei reperti acquisiti di persona da Champollion: lo prelevò in una tomba e lo portò in Francia, non avendo all'epoca una macchina fotografica, per documentare le meraviglie dell'arte egizia. Adorna di un sole rosso, la dea Hathor fa toccare al faraone Sethi una collana magica, il «menat»,

Un'ala nuova di quattromila metri quadri

Con le antichità egizie (4.120 metri quadri), l'Egitto romano (450 metri quadri), l'ala copta (620 metri quadri), in parte l'antichità greca, romana ed etrusca (2.650 metri quadri), la seconda parte della Grande Galleria consacrata alla pittura italiana (1.560 metri quadri), la ristrutturazione del Louvre è quasi finita. Questa parte di lavori corona la ristrutturazione della corte prospiciente Saint Germain l'Auxerrois.

che dona l'eterna giovinezza. E gli trasferisce quell'amore sovranaturale che dà al suo regno la ragion d'essere.

Karomama, la divina adoratrice di Amon. È una statuetta in bronzo relativamente recente, risale infatti alla XXII dinastia, tra il decimo e l'ottavo secolo avanti Cristo. «Porto al Louvre il più bel bronzo scoperto in Egitto», scriveva Champollion nel 1829 «sono sicuro che bacerete la principessa sulle guance malgrado l'ossido che le copre...». Karomama era la sposa terrestre di Amon e, da sacerdotessa, regnava sulla città sacra di Tebe. In origine la veste era ricoperta di lamelle d'oro e due ali, tuttora, la racchiudono.

La stele di Taperet. Risale alla stessa epoca questa piccola stele in legno dipinto, che raffigura una padrona di casa folgorata dal dio della luce: dal sole rosso sul capo di quest'ultimo partono fiori di luce che illuminano spiritualmente la donna.

Lo scriba al lavoro. Ritrovata a

Saqqara, è databile verso il 2.500-2.350 a.C. questa statuetta che raffigura uno scriba accosciato dagli occhi in cristallo di rocca. «Tutto è geroglifico», diceva Champollion e, scrive Jacq, guardando questa statuetta ci ricordiamo che «i geroglifici sono le parole di Dio rivelate all'umanità da Thot, dio della conoscenza e patrono degli scribi». E che «l'Egitto fu una civiltà della parola scritta: papiro, legno e pietra furono i suoi principali supporti e grazie al lavoro incessante degli scribi noi disponiamo di una documentazione considerevole, ancora lontana dall'essere totalmente sfruttata».

La stele di Irtyesen. Ha duemila anni ed è stata ritrovata ad Abydos, la città santa di Osiris, questa tavoletta che porta incise una serie di righe orizzontali di geroglifici e il ritratto dell'artigiano Irtyesen e della sua sposa, di fronte a un tavolo ricoperto di vivande portate da parenti e utili per l'eternità. «Irtyesen rivela che un maestro artigiano deve conoscere il segreto delle parole

divine, dei riti, delle formule magiche e delle proporzioni, essere iniziato a tutti i segreti dell'arte, della rappresentazione del movimento e della natura dei materiali preziosi», osserva Jacq.

Il sarcofago di Ramses III. In granito rosa scolpito, con le figure scolpite di Iside e Nefti inginocchiate sotto il segno geroglifico dell'oro, questo reperto proviene dalla tomba del faraone nella Valle dei Re. Iside, con l'aiuto della sorella Nefti, è colei che, ritrovati i bracciali del corpo del marito Osiride assassinato dal fratello Seth, è riuscita a ridargli il suo spirito vitale. E simboleggia perciò la vita eterna.

Lo zodiaco di Dendera. Risale, in senso archeologico, all'altro ieri, cioè al primo secolo a.C., questo cielo astronomico e astrologico sottratto al tempio di Hathor. Ricorda Christian Jacq che nei testi dell'Antico Impero il faraone è descritto come «una parte vivente» che brilla in eterno in cielo sotto forma di una stella.

E a Torino testimonianze di vita quotidiana

Ha oltre tre secoli di storia il museo Egizio di Torino, uno dei più importanti del mondo. La sua nascita risale, infatti, al '600 quando i Savoia

acquistarono dai Gonzaga di Mantova la «Mensa Isiacca», tavola di bronzo ageminate con raffigurazioni di cerimonie religiose in onore della dea Iside. Ma il museo di Torino definisce la sua fisionomia agli inizi dell'800, quando Carlo Felice di Savoia acquistò la collezione di Bernardino Drovetti, console generale di Francia. Si tratta di ben 8000 oggetti tra statue, papiri, sarcofagi, mummie, oggetti di bronzo, amuleti, monili e utensili della vita quotidiana. La scultura più antica è la statua della principessa Redi scolpita nel 2800 avanti Cristo, ma è presente nella collezione torinese anche la statua del faraone Ramses II, uno dei capolavori della scultura egizia. Elvira D'Amicone è l'attuale direttrice del Museo di Torino. A lei, il giorno dell'inaugurazione dell'ala egizia del Louvre, facciamo qualche domanda sulle altre esposizioni nel mondo e sulla loro importanza. Quali possono essere considerate le più importanti raccolte di arte egizia? «Di musei dedicati esclusivamente a quest'arte e a questa civiltà ce ne sono solo due: uno al Cairo e uno a Torino. Poi ci sono importanti, direi eccezionali, collezioni a Londra, a Parigi, a Berlino a New York. Sia ben chiaro, collezioni notevoli pari a quella del museo di Torino, ma all'interno di raccolte più grandi. Le ricordo che la parte egizia del Louvre, quella di Berlino e il Museo di Torino sono stati fondate tutte da un piemontese, Bernardino Drovetti che aveva seguito Napoleone in Egitto».

Parliamo dei due musei esclusivamente egizi, il Cairo e Torino... «Quello del Cairo è una sede privilegiata, ci sono le scoperte e i documenti più importanti. C'è una documentazione di ogni genere che non è da mettere in paragone con nessun'altra. Il museo di Torino è più piccolo, ma ha testimonianze importanti di tutte le epoche e di tutti gli aspetti della civiltà, dall'arte monumentale, alla vita quotidiana, alle tradizioni religiose. L'unica cosa che manca sono i gioielli. Di oro ne abbiamo davvero poco».

E per trovare i gioielli dell'antico Egitto dove dobbiamo andare? «Al Metropolitan di New York essenzialmente. E naturalmente al Cairo». C'è una caratteristica di questo museo italiano che lo distingue dagli altri nel mondo? «Conserviamo soprattutto tutte le testimonianze della vita quotidiana, cibi, ghirlande, miele, le tracce d'aglio. Sono questi gli aspetti che più colpiscono i non esperti che non si aspettano che certi materiali siano rimasti intatti nei millenni. E invece questo è avvenuto grazie al clima secco che caratterizzava l'Egitto. Ci sono materiali che hanno cinque o seimila anni. Abbiamo i frammenti di una tela dipinta del 3600 avanti Cristo. È unica. E la principessa Redi, che è meno antica della tela, è uno dei primi esempi di scultura in pietra».

Ritanna Armeni